

In nome dell'«antimafismo»

di Marco Pannella

leader radicale

In merito alla polemica suscitata dall'articolo dello scrittore Leonardo Sciascia sul Corriere della Sera, riceviamo e volentieri pubblichiamo l'intervento del leader radicale Marco Pannella

L'«antimafismo» sta alla vecchia mafia, ed alla nuova, come l'«antifascismo» sta al vecchio fascismo, ed al nuovo: ne sono gli eredi, e la riedizione. Dominano in nome dell'antifascismo antifascista e dell'antimafismo antimafioso, con i metodi e la cultura, i principi ed i mezzi che furono e sono l'essenza stessa del fascismo e della mafia. L'Italia è stata crocefissa ai codici Rocco per meno di dieci anni dal fascismo, per trenta dall'«antifascismo». Gli unici cambiamenti di qualità sono stati quelli che vanno sotto il nome di «legge Scelba», di «legge Reale», di «Leggi Cossiga»: e sono stati cambiamenti in peggio, di vera e propria barbarie giuridica. Naturalmente i fascisti «antifascisti» ed i mafiosi «antimafiosi» hanno buona coscienza di sé, molta ed a buon mercato. Il loro argomento più forte è quello necrofilo, di sfruttamento dei morti, dei martiri, delle «medaglie d'oro», e chi non è d'accordo con loro è nemico della vita, della patria, e della giustizia. Chi non è disposto ad essere fascista con i fascisti (veri o presunti), mafioso con i mafiosi (veri o presunti) viene linciato da loro come fascista e come mafioso.

Il «monopartitismo imperfetto» dei partiti dell'arco costituzionale ha prodotto quella usurpazione dei poteri costituzionali e istituzionali che oggi più o meno tutti riconoscono e deplorano,

soprattutto coloro che ne sono stati gli autori, i beneficiari e gli sfruttatori violenti. La «legge materiale» è la loro legge: come per tutte le mafie del mondo. Quella «scritta» deve essere negata, combattuta. Quella «giusta» deve essere amministrata in modo «efficace» contro le varie «emergenze». Nei casi più gravi decide la «Cupola», sia quella che ha operato a Roma negli anni dell'unità nazionale, nel Palazzo della Consulta, sia quella contro cui i Buscetta si sono ribellati ritenendone ingiuste le sentenze. Così Pansa lincia Sciascia in nome dell'«prima» Sciascia, e Buscetta lincia Michele Greco in nome di don Calogero Vizzini o di altri «giusti» professori. Così in alleanza con Mattè e con Cofa, tanti pretesi epigoni di Gramsci e di Starzo, sconfissero i «moralismi» del Duilio Deleci e dei compagni o seguaci di base, per condurre la grande «rivolta democratica» con cui distrussero moralmente e politicamente la ribellione del galantuomo Mileazzo, usandola nel più ignobile e pericoloso dei modi, nel più mafioso dei contesti e degli obiettivi di potere.

Così si linciò Starzo in nome di Starzo, quando Starzo in nome degli stessi ideali per i quali era stato «proporzionalista» propagò il sistema elettorale autonomiale, e ammoniva che il comunismo reale, l'impero sovietico ed i suoi accoliti, erano gli eredi storici, e



Marco Pannella

non l'alternativa politica, del fascismo. O si linciò Ernesto Rossi perché si rifiutava di perseguire il Msi e denunciava i misfatti dell'antifascismo ufficiale al potere, lui che era stato 15 anni in galera e non al potere per le sue idee.

Il nuovo fascismo e la nuova mafia sono innanzi tutto romani. Non a caso Pansa deve mentire, accusando Sciascia di avere accusato il «trapanese» Borsellino, mentre egli ha chiamato in causa il romanissimo Csm.

L'antifascista conseguente non ha atteso le conversioni di quegli anni di Pansa per condannare come fascista il ventennale linciaggio del Msi, e dei suoi militanti. Chi lotta contro la mafia in un combattimento all'«ultimo sangue» (il sangue della violenza, del terrorismo, del sopruso da qualsiasi parte venga; e, soprattutto, se viene — a nome nostro — dallo Stato e dal regime), dinanzi ai maxiprocessi da stadio di Napoli e dintorni, alle criminali imprese degli scriffati partenopei o patavini. Alla cecità ed alla ferocia giacobina dei massimi vertici della sconquassata impresa comunista, al nuovo conformismo dettato dal «big-brother» della Rai-Tv di rito avellinese («rinnovato»), si trova certo a difendere — come dice — i diritti di difesa e legali di chiunque, quindi anche dei mafiosi, dei camorristi, dei presunti tali: la giustizia per «campagne» — che la politica ufficiale del «rinnovamento» chiede ai giudici di fare, e che non pochi giudici fanno (ma non tutti e non forse neppure la maggioranza) — oltre tutto rischia di portare alla criminalizzazione ufficiale di interi ceti sottoproletari e sottoproletarizzati, ed alla loro «decimazione» esemplare.

La mafia si sgomina con il trionfo della giustizia; e del diritto che la giustizia deve amministrare. Si sgomina con il rispetto che incutevano anche al mafioso, sicuramente, il rigore, il coraggio, l'intelligenza e l'onestà di Leonardo Sciascia e non con gli anatemi, le parate, il conformismo ottuso degli uomini di «rispetto» della partitocrazia; e del suo giornalismo.